COMUNITÀ

L'editoriale

I governissimi portano verso la Grecia

Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Il Pd si era fatto garante delle misure salva-Italia e ormai nessuno, all'estero, gli negava il ruolo di partito della nazione, di collante indispensabile dell'unità del Paese e al tempo stesso di attore di una possibile svolta. Poi però ha inciso sul suo logoramento l'eccessiva durata del governo Monti. E ha inciso nel confronto elettorale la candidatura di Monti, che ha finito per offuscare la verità sull'Italia dando vita ad una surreale competizione con Berlusconi su rimborsi Imu, sconti Irpef, tagli Irap e via dicendo. Come se l'Italia non fosse nel dramma in cui sta. Come se non fosse in gioco il destino stesso dell'Europa, che tutto può permettersi tranne una nuova Grecia.

L'esito delle elezioni imporrà innovazione politica e cambiamento nel Pd e nel centrosinistra. L'identità democratica ha radici più lunghe nella nostra storia nazionale, e nella nostra cultura politica e costituzionale, di quanto molti non riconoscano: sarà una risorsa per i giovani che ora dovranno prendersi in carico la responsabilità del futuro. Ma intanto il Pd e il centrosinistra hanno una responsabilità stringente e attuale verso l'Italia. Anche se non hanno vinto le elezioni, sono comunque la forza di maggioranza (assoluta) alla Camera e (relativa) al Senato. Ed è loro la responsabilità della proposta, su cui misurare la capacità vitale di questa legislatura. A questa responsabilità non ci può sottrarre: sarebbe un atto di viltà, oltre che un rifiuto opposto alla volontà espressa dai cittadini.

Il centrosinistra non ha i numeri per essere autosufficiente, ma non può comporre un'alleanza politica con nessuna delle due forze che hanno riscosso consensi appena inferiori ai suoi. Grillo vorrebbe che Pd e Pdl fossero costretti a prolungare la loro coabitazione oltre il governo Monti. Se non con un governissimo, almeno con un esecutivo tecnico, con un Monti-bis o con qualche altro incaricato dal presidente. Ecco, sarebbe bene chiarire subito a Grillo che questo scenario non si realizzerà mai. Che il Pd non sosterrà in questa legislatura un governo con l'appoggio del centrodestra e il disimpegno del Movimento Cinque Stelle. Uno scenario simile, benché presentato come una sorta di soluzione emergenziale, sarebbe al contrario un suicidio politico e democratico: la paralisi nell'azione di governo è stata già ampiamente dimostrata nella fase finale dell'esecutivo Monti, e la conseguenza sulle istituzioni sarebbe una deriva anti-europea della protesta sociale montante.

Il sogno di Grillo è scaricare sugli altri il costo della governabilità e accumulare ancora ribellione e sfiducia popolare. Ma anche Grillo ha raccolto troppi voti per potersi disinteressare dell'Italia e puntare soltanto allo sfascio. Una quota di responsabilità è ora sulle sue spalle. E, se nel Pd non prevarrà un istinto suicida, questa responsabilità dovrà prendersela davanti al Paese e ai suoi stessi elettori. Il centrosinistra presenti la sua proposta di governo. Con senso del limite: limite nel programma, limite temporale. Otto punti, ha detto Bersani. Bene. Che siano forti, di cambiamento. Che incidano sul lavoro, sull'economia reale, sulla moralità pubblica, sulla qualità e i costi della politica. Che contengano anche buone proposte presentate da altri. Compreso ovviamente Grillo. Un governo senza maggioranza precostituita e, tuttavia, rafforzato dalla disponibilità di Pd e Sel a rinunciare alle cariche parlamentari e di controllo. Un governo, dunque, che può produrre un tasso di trasparenza come mai si è avuto in passato.

A questo punto Grillo sceglierà: realizzare con Bersani alcune leggi che dichiara di condividere, proporre ulteriori misure con possibilità di ottenere la maggioranza (come è avvenuto in Sicilia), oppure far saltare il banco e portare l'Italia di nuovo alle elezioni. Certo, sarebbe sbagliato caricare i Cinque Stelle di un peso politico ulteriore, chiedendo loro un'alleanza con il Pd che in tutta evidenza apparirebbe opportunistica e falsa. Nel formulare la sua proposta il centrosinistra deve assicurare una margine di autonomia ai grillini, che rispetti la loro dichiarata alternatività e i loro progetti futuri. Ma ora la responsabilità verso l'Italia va in una certa misura condivisa. E sarebbe un atto di irresponsabilità immaginare una maggioranza fondata su Pd e Pdl. Sarebbe un'accelerazione sulla via della Grecia, dove i partiti che hanno governato il Paese negli ultimi vent'anni sono chiusi in un bunker, assediati da un dissenso sociale che ormai è rappresentato da forze anti-sistema. Ciò che può apparire come un atto di responsabilità - unire destra e sinistra di fronte dell'emergenza - è in realtà il massimo dell'irresponsabilità e della dissipazione.

Al Pd toccherà la prima mossa. E vale per il Pd ciò che Aldo Moro disse nel drammatico discorso ai gruppi parlamentari della Dc, il 28 febbraio del 1978, a pochi giorni dal suo rapimento e dalla nascita del primo governo con il Pci in maggioranza: in un passaggio storico così difficile, un partito può dire qualcosa di utile al Paese solo se resta unito. Altrimenti non conterà nulla.

Maramotti

L'analisi

Linguaggio grillino e Robespierre

Massimo Adinolfi

CHI SE LA SENTE DI PROPORRE, NELLA PRIMA SEDUTA PARLAMENTARE UTILE DEL NUOVO PARLAMENTO, UN UNICO ARTICOLO in base al quale i membri in carica dell'Assemblea non possano essere rieletti nella successiva legislatura? Se mai ci fosse qualcuno che depositasse un simile disegno di legge, e tra i grillini uno lo si potrebbe scovare, il Parlamento italiano si caccerebbe in una situazione analoga a quella in cui si trovò l'Assemblea Nazionale, in Francia, un bel giorno del mese di maggio del 1791. Allora il progetto fu approvato, in mezzo ad entusiasmi e vivissimi applausi: cosa accadrebbe oggi non so. Anzi: non oso saperlo, perché il clima in cui cadrebbe non penso affatto che sarebbe pregiudizialmente ostile ad una simile proposta (controllo costituzionale a parte).

Il Movimento 5 stelle, per ora, si limita a chiedere che le legislature per ciascun parlamentare siano al massimo due, ma non trovo ragioni per cui non ci si dovrebbe piuttosto limitare ad una. A meno che, certo, non si considerino esperienza, continuità, solidità politica ed istituzionale come beni da salvaguardare. Ma tutto mi pare che i grillini apprezzino, meno che la permanenza in carica, o la stabilità e la durata della rappresentanza parlamentare. Perciò non mi meraviglierebbe l'adozione della stessa strategia che ispirò i passi di quel giovane avvocato di provincia che per primo ebbe, in quel tempo lontano, la brillante idea: Maximilien de Robespierre, l'Incorruttibile.

Gli storici sono abbastanza concordi nello spiegare i motivi che lo spinsero a presentare la proposta, guadagnandosi la guida dei democratici in seno all'Assemblea: con l'ineleggibilità dei membri in carica, Robespierre infragilì i processi politici e costituzionali, decapitò la classe dirigente dell'epoca e ne promosse un rinnovamento totale, guadagnò il favore popolare e acquistò fama di inflessibile censore. Non male, con un colpo solo.

Ora, ben lungi da me l'idea di fare paragoni impropri. Non voglio nemmeno riportare qui gli argomenti che Robespierre impiegò per convincere l'Assemblea, così singolarmente consonanti con quelli che si spendono oggi. E comunque voglio tranquillizzare tutti: quel Robespierre là non era ancora il Robespierre del Comitato di Salute pubblica e del Grande Terrore. Suppongo anzi che neppure lui sapesse quale corso gli eventi avrebbero preso. Il fatto è che però non riesco a convincermi che sia privo di senso riflettere non sulle intenzioni dei singoli (che sono sempre le più democratiche del mondo), ma sulla forza delle parole, la persistenza degli argomenti, e persino sulle conseguenze degli stili politici. Quando ad esempio ci si domanda se il Movimento Cinque Stelle possa mai dare un «appoggio esterno» a un «governo di minoranza», si può trascurare il fatto, mi domando, che espressioni come «appoggio esterno» e «governo di minoranza» non hanno mai potuto trovare né mai potranno trovare in futuro ospitalità nel blog di Beppe Grillo? Cosa accade se linguaggio, categorie, liturgie parlamentari e costituzionali perdono improvvisamente i loro nomi? Se ne troveranno altri, come no. Ma in quale cultura politica andremo a pescarli, quando la stessa espressione, «cultura politica», riesce del tutto indigeribile, polverosa, desueta?

Nel maggio del 1791 il corso della rivoluzione francese non era ancora tracciato. Molte cose dovevano ancora accadere, all'interno e all'esterno dei confini nazionali. E gli storici discutono accanitamente se non furono fatti degli errori, che favorirono la radicalizzazione giacobina (e, attenzione, il contraccolpo della successiva restaurazione termidoriana). Di nuovo, però: si prenda l'esempio per ciò di cui è esempio. E lo si utilizzi solo per formulare una domanda: riusciranno le istituzioni e la prassi parlamentare – le consultazioni, le votazioni, le mediazioni, le commissioni – ad inalveare il linguaggio grillino, riconducendolo entro i limiti di un'accettabile dialettica politica, oppure la primazia accordata alla rotazione degli incarichi del «cittadino deputato» (anche Robespierre aveva la fissa degli incarichi temporanei), il primato della diretta web e la religione dell'immediatezza travolgeranno ogni altra cosa? Hegel la chiamò «furia del dileguare»; il filosofema che usa Grillo è invece lo sputtanamento, ma si tratta ahimè della stessa cosa.

E non è una buona cosa. Soprattutto se poi tutta questa enfasi su democrazia e partecipazione si dovesse risolvere non nel sapere come si comporterà in Aula la rappresentanza Cinque Stelle, ma cosa mai diranno Beppe Grillo e Roberto Casaleggio. I quali, per l'intanto, serrano le file ammonendo tutti gli eletti di quali siano i vincoli statutari del Movimento. Proprio come l'avvocato di Arras, per il quale il mandato parlamentare doveva essere ferreamente vincolato e soggetto alla costante vigilanza popolare. Ora che c'è la Rete, Robespierre, lui, sarebbe lieto di scoprire che si può fare. (Io, un po' meno).

Il commento

Il fallimento dell'austerità e l'urgenza del lavoro

Massimo D'Antoni

SEGUE DALLA PRIMA

L'esito delle elezioni non ha finora provocato sussulti significativi sui mercati, come ci si poteva legittimamente attendere. È come se gli osservatori internazionali fossero assuefatti al lato teatrale della politica italiana; ma non c'è dubbio che vi sia attesa, e il quadro potrebbe rapidamente complicarsi.

Tra i motivi che ci hanno spinto a sostenere con convinzione l'azione del Pd è il fatto che l'agenda Bersani sembrava incarnare al meglio quella linea mediana tra assunzione di responsabilità verso i partner e necessità di imprimere una discontinuità rispetto all'orientamento finora prevalente a livello europeo. Il voto non ha premiato tale indirizzo nella misura sperata, facendo emergere in modo inaspettato una domanda di radicalità. Così interpretiamo il modesto risultato ottenuto dallo stesso presidente Monti, e il successo di un movimento di rottura come il M5S.

Il risultato del M5S può essere letto con riferimento esclusivo ai temi del rifiuto della politica tradizionale, della denuncia dei suoi costi, della richiesta di un radicale rinnovamento del personale e una più profonda domanda di partecipazione democratica. Sarebbe tuttavia molto ingenuo pensare che questi temi siano slegati dalla questione sociale e occupazionale. Se la politica è percepita come costosa è perché la si vede inefficace, incapace di fornire risposte adeguate alla drammaticità del momento. Se questo è vero, è su questione democratica e questione sociale che il Pd è chiamato principalmente ad interrogarsi, se necessario rivedendo le proprie priorità. Non da oggi diciamo che un risvolto pericoloso della crisi è il deficit democratico che essa ha creato, il fatto che il nostro destino collettivo ci sia sfuggito di mano, consegnato ai mercati finanziari o a vincoli esterni presentati come indiscutibili. Quali strade abbiamo dunque davanti?

... Un risvolto pericoloso della crisi è il deficit democratico che essa ha creato nel Paese

La prima è quella della continuità, nei contenuti e nella formula: un governo di larghe intese che svolga i «compiti a casa» a suo tempo indicati nella famosa lettera della Bce dell'estate 2011 e fatti propri dall'agenda Monti.

Su questo occorre chiarezza: a fine 2011 la scelta del governo Monti si basava su valide considerazioni politiche, ma anche su una premessa economica che nel tempo si è rivelata errata. Mi riferisco all'idea che le riforme chieste dai partner europei avrebbero portato l'Italia a superare rapidamente la crisi. Assieme al senso di responsabilità vi era cioè la speranza che, a scadenza di legislatura, i successi dell'azione del governo sarebbero stati capitalizzati sotto forma di consenso. L'errore di allora è lo stesso che affligge, da qualche anno a questa parte, tutte le previsioni economiche ufficiali: l'austerità non funziona, peggiora le condizioni della finanza pubblica e deprime la crescita. Pensare di proseguire ulteriormente con lo stesso schema nella speranza che tra uno, due, tre anni, la ripresa economica dia un ritorno in termini di consenso è un'illusione. Farlo in presenza di forze politiche disposto a cavalcare senza indugio la disperazione sociale è un suicidio politico.

Occorre però rifuggire anche dall'illusione opposta, quella che sia possibile giocare d'azzardo con questioni delicate come la permanenza nella moneta unica. Non è chiaro quale sia la posizione del M5S sui temi dell'euro, quale l'interpretazione che questo movimento offre della crisi. Bisogna che gli italiani siano consapevoli che un atteggiamento eccessivamente spregiudicato potrebbe avere costi molto elevati. La possibilità che le cose precipitino, rendendo necessaria la richiesta di aiuto alla Bce a condizioni che potrebbero privarci di ogni residuo spazio di azione, non è così remota. È un esito che certi interessi finanziari potrebbero considerare addirittura auspicabile.

Il crinale è stretto. Non sembra dunque esserci alternativa alla via mediana tra responsabilità e discontinuità. L'esito elettorale ha indicato che occorre spostare l'equilibrio tra questi due termini a favore del secondo, ma quella via non va abbandonata.